

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Basta con il sangue e con la distruzione in Terra Santa». Non ha usato perifrasi, ieri mattina, Giovanni Paolo II nel discorso pronunciato dalla finestra del suo studio privato prima del Regina Caeli. In modo fermo e con particolare intensità ha rinnovato il suo appello di pace contro il vortice di violenza e di odio che ha finito per violare anche i luoghi di preghiera ed in particolare la Basilica della Natività di Betlemme.

«La nostra preghiera prosegue insistentemente per la situazione in Terra Santa - ha affermato - da dove, purtroppo, non cessano di pervenire preoccupanti notizie e immagini di distruzione». Sono immagini per il pontefice «che hanno più forza di qualsiasi appello e spingono a non lasciare nulla di intentato, ad ogni livello, perché quella Terra, benedetta da Dio, esca al più presto dalla spirale dell'odio e della violenza». È questo l'obiettivo cui deve mirare la comunità internazionale: cercare con ostinazione una soluzione di pace condivisa. Ma questa volta oltre che un messaggio di pace vi è un problema specifico che affligge la Chiesa cattolica e le altre confessioni cristiane: la situazione della Natività e dei luoghi santi. A questo ha fatto esplicito riferimento il Papa nel suo discorso di ieri, mentre continua intensa e tra mille difficoltà l'attività diplomatica per superare lo stallo che oramai da venti giorni vede bloccati i francescani e gli altri religiosi alla Natività, insieme ai 240 palestinesi che hanno cercato rifugio nella Basilica, oramai allo stremo senza cibo, acqua e medicinali e che da ieri sono anche completamente isolati, con i fili del telefono tagliati dall'esercito israeliano.

«Ogni giorno mi reco spiritualmente a Betlemme, nella Basilica della Natività, là dove ho vissuto momenti indimenticabili nel corso del mio pellegrinaggio giubilare» ha affermato Giovanni Paolo II che nei giorni scorsi ha voluto telefonare di-

Nei giorni scorsi Giovanni Paolo II aveva chiamato al telefono i frati per ringraziarli per la loro azione



In alto soldati israeliani controllano gli equipaggiamenti dei loro carri prima di entrare a Betlemme

Reuters

Gabriel Bertinetto

Il governo di Ariel Sharon è infuriato con l'inviato dell'Onu, Terje Rod Larsen, che giovedì scorso, durante una visita a Jenin, ha aspramente criticato gli israeliani per il «disastro umanitario» constatato nel campo profughi. Nella riunione domenicale di gabinetto, si è perfino discusso della possibilità di interrompere ogni contatto con lui. Ed anzi, secondo la radio militare israeliana, Sharon stesso avrebbe comunicato di avere già impartito quella direttiva a tutti i funzionari ministeriali. La notizia è stata però smentita in serata da un portavoce del governo: «Non abbiamo tagliato i collegamenti con Larsen né con alcuna altra personalità dell'Onu, e non abbiamo ricevuto alcuna istruzione in questo senso». Anche il ministro dei Trasporti, Ephraim Sneh, ha negato di essere a conoscenza di una simile iniziativa: «Non ho sentito niente del genere».

Il risentimento delle autorità di Gerusalemme nei confronti di Larsen è comunque fortissimo, tanto che si è addirittura esaminato l'eventualità di dichiararlo «persona non grata». «Ne abbiamo parlato - ha rivelato alla stampa il segretario governativo Gideon Saar - ma non è stata presa alcuna decisione». Sempre secondo Saar, le affermazioni dell'inviato delle Nazioni Unite «rasentano la diffamazione», e testimoniano un presunto atteggiamento di «partito preso» anti-israelia-

zioni di orrore e di angoscia comuni a chiunque abbia messo piede a Jenin. Poi però Larsen si era spinto oltre, ammonendo Israele che «il suo diritto all'autodifesa non può essere preso per un assegno in bianco», implicitamente alludendo ad abusi ed eccessi che le forze armate potrebbero avere commesso nella battaglia di Jenin. Abusi ed eccessi dei quali si trova traccia in numerose testimonianze raccolte dai giur-

nalisti e dalle associazioni umanitarie fra gli abitanti sfollati dal campo profughi.

Non è però vero che Larsen abbia «tout court» accusato Israele di avere compiuto un massacro. Intervistato dalla radio israeliana, l'inviato Onu ha anzi sottolineato questo punto con forza: «Lasciatemi essere molto chiaro, io non ho accusato e non sto accusando nessuno di massacri. Non conosciamo i fatti nella

loro completezza, ma quello che ho visto a Jenin è davvero sconvolgente. La distruzione era massiccia e la puzza (proveniente dai cadaveri sepolti sotto le macerie) opprimente».

Non tutti nel governo di Gerusalemme condividono l'atteggiamento fortemente ostile a Larsen, manifestato dal primo ministro. Il capo della diplomazia Shimon Peres, ad esempio, ha affermato che

l'inviato dell'Onu «non è certamente un nemico di Israele». Peres ha ammesso che Larsen non ha mai accusato l'esercito di avere compiuto un massacro, ed ha anzi riconosciuto il diritto dello Stato ebraico a combattere il terrorismo. Da parte sua ieri Larsen ha precisato che comunque non sarà fra i membri della commissione di accertamento sui fatti accaduti a Jenin, nominata sabato dal Consiglio di sicurezza

delle Nazioni Unite. «Sarebbe inappropriato da parte mia farne parte», ha dichiarato.

Prima ancora che il caso Larsen diventasse argomento di dibattito nella riunione di gabinetto, la stampa israeliana si era occupata della vicenda in maniera molto polemica. L'altro giorno il quotidiano Maariv aveva definito l'emissario di Kofi Annan, «il denigratore di Oslo», ed aveva pubblicato una caricatura che lo mostra immerso in un bidone di spazzatura, sul quale campeggia la scritta «antisemitismo». Più equilibrato il giornale Haaretz, ieri ha dedicato ieri il proprio editoriale al tema degli interventi umanitari a favore della popolazione di Jenin, e degli ostacoli frapposti nei giorni scorsi dall'esercito. «Non dobbiamo vedere una replica delle immagini shockanti di militari israeliani, che usano lacrimeogeni, e persino armi da fuoco, per impedire alle organizzazioni per i diritti umani di portare cibo, medicine, acqua ed altri aiuti, ed ai medici ed infermieri volontari di curare i civili palestinesi. Questo è un momento di emergenza umanitaria. Israele non può ostacolare e certamente non deve rendere più difficile il compito di chi vuole aiutare». Nell'articolo si esorta Israele, ora che l'esercito si è ritirato da Nablus e dal campo di Jenin, a compiere «ogni sforzo per alleviare le sofferenze di molti residenti del campo, per aiutare a far sì che si torni ad un'esistenza normale nelle aree dove si è combattuto, e per assumere un ruolo attivo nel fornire assistenza e nel riparare i danni».

“ Il pontefice chiede di fermare la spirale di odio e distruzione «Non bisogna lasciar nulla di intentato I luoghi Santi vanno rispettati» ”



Da venti giorni i francescani e altri religiosi sono bloccati all'interno del luogo santo insieme a 240 palestinesi I telefoni sono tagliati mancano cibo e acqua ”

Il Papa: basta ricatti sulla Basilica della Natività

Wojtyla invoca la fine dell'assedio di Betlemme. «Restituite la chiesa a Dio e alla preghiera»

rettamente ai frati impegnati nella custodia della Basilica per rincuorarli e ringraziarli personalmente per la loro azione coraggiosa. Ieri ha voluto ricordare la loro condizione drammatica. «Da quasi venti giorni la Basi-

lica e gli edifici annessi - ha affermato - sono teatro di scontri, di ricatti e di insopportabili scambi di accuse. Ma è una situazione che deve avere fine e da san Pietro Giovanni Paolo II ha rivolto con energia il suo appel-

lo: «Quel luogo, e tutti i luoghi santi, siano prontamente restituiti alla preghiera e ai pellegrini, a Dio e all'uomo!» ha affermato. È questa la richiesta che la Santa Sede muove alle parti, chiedendo al contesto internazio-

nale di intervenire. Alla fine del suo breve discorso il Papa si è affidato a «Maria Santissima», ha invocato il suo intervento affinché le parti in conflitto abbiano il «coraggio della pace» e la comunità internazionale

ottienga la «tenacia della solidarietà». «Che Israeliani e Palestinesi possano imparare a vivere insieme e la Terra Santa torni finalmente ad essere Terra sacra e Terra di pace!» è stata la sua invocazione finale.

forti e efficaci».

Come sottolineano diversi osservatori è difficile soppesare le parole del Papa per vedere se siano a favore di una delle due parti in conflitto. Anche se linee più pro-palestinesi ed altre, invece, più attente alle esigenze dello Stato d'Israele sono presenti nella Chiesa Cattolica e si sono confrontate in questi giorni. Non sono state soltanto accentuazioni di toni le differenze tra le dichiarazioni del patriarca latino di Gerusalemme, Sababah, tra i fondi dell'Osservatore romano e la cautela espressa ufficialmente dalla Santa Sede sulla vicenda di Betlemme.

Dopo venti giorni di blocco alla Natività anche i Francescani della Custodia della Terra Santa paiono esprimere un giudizio più critico verso i miliziani palestinesi che con le armi si sono introdotti nel complesso della Natività. Appare forte il loro sforzo di presentarsi all'opinione pubblica come «operatori di pace» al di sopra delle parti.

E anche se la parola torna alle parti in conflitto e alla comunità internazionale l'appello stringente del Papa ha una sua forza. Chiama tutti a fare presto, prima che il baratro d'odio tra palestinesi e israeliani diventi incolmabile.

La Santa Sede insiste per un forte intervento internazionale Occorre il coraggio della pace



Jenin, Israele accusa l'inviato Onu

Il governo affronta il caso Larsen dopo le accuse di catastrofe umanitaria nel campo profughi

tensione Mosca-Vaticano

Cattolici cacciati dalla Russia La Santa Sede chiede a Putin di agire

La Russia vuole entrare nell'Unione Europea, ma non pare avere poi tutte le carte in regola, malgrado le assicurazioni del presidente del Consiglio Berlusconi. Almeno stando alla violenta polemica di questi giorni con la Santa Sede e la Chiesa Cattolica. «Vescovo espulso dalla Russia. Grave violazione» «Mosca ha violato il trattato di Vienna sulla libertà religiosa». Così ieri in prima pagina l'Avvenire, giornale della Conferenza episcopale italiana, ha affrontato il «caso di monsignor Jerzy Mazur», il religioso polacco, dal 1998 vescovo di Irkutsk in Siberia Orientale, dichiarato «persona non grata» dalle autorità russe e «respinto» venerdì sera all'aeroporto di Mosca. Il quotidiano della Cei dedica all'avvenimento anche un commento («In-

ventarsi dei nemici, uno sport suicida») a firma di Fulvio Scaglione e l'intera pagina cinque, aperta da un titolo eloquente e preoccupato: «Russia, cattolici nel mirino». Anche se ieri l'organo della Santa Sede «L'Osservatore Romano» non ha trattato l'argomento, venerdì vi è stata la presa di posizione ufficiale della Segreteria di Stato vaticana, espressa dal portavoce della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls che ha parlato di «grave violazione degli impegni assunti dalle autorità governative russe» e ha richiamato l'impegno per gli Stati di «rispettare il diritto delle comunità religiose a costituire e mantenere luoghi di culto» e di organizzarsi «secondo la propria struttura gerarchica e istituzionale», nonché «nominare liberamente il pro-

prio personale».

È di sabato l'allarmata dichiarazione della Conferenza dei Vescovi cattolici della Russia («La libertà religiosa in Russia è in serio pericolo»), e ieri l'Ansa ha lanciato la dichiarazione di monsignor Thaddeus Kondrusiewicz, metropolita di Mosca e presidente della Conferenza dei vescovi cattolici della Russia che ha chiamato in causa direttamente il presidente Vladimir Putin. Si rivolge a lui affinché venga tutelata la libertà religiosa e siano eliminate le discriminazioni che colpiscono i cittadini russi di fede cattolica. Per mons. Kondrusiewicz «gli eventi mostrano che monta in Russia una campagna organizzata contro la chiesa cattolica». Per questo ha chiesto a Putin, come garante della Costituzione, agli organi di governo e alla procura di intervenire per ripristinare la giustizia e la libertà di religione nel paese. È questa volta la polemica non è diretta alla Chiesa ortodossa del patriarca Alessio II, ma rivolta proprio al governo di Mosca.

r.m.